



In un recentissimo libro il risultato di una ricerca e consigli sul che fare

## I figli: istruzioni per le coppie che si separano

ELENA GIANINI BELOTTI

Prima della legge sul divorzio, i rari figli dei separati sperimentavano una vergognosa diversità che li marchiava quanto i bambini nati illegittimi. Alla sofferenza per la perdita di un genitore si aggiungeva quella di essere costretti a mascherarla, a mentire, omettendo, tacere, inventare. È molto penoso, per un bambino «persi unico e isolato, quando la massima aspirazione dell'età infantile è quella di essere uguali in tutto e per tutto ai propri coetanei. La fierezza della diversità è un sentimento sconosciuto all'infanzia. Ora i figli dei separati sono tanto numerosi da sentirsi meno soli e diversi.

Tuttavia, il modello culturale dominante resta quello di una famiglia unita nel matrimonio indissolubile. L'opinione prevalente è ancora quella che a dispetto del più ferreo, rissoso e insanabile disaccordo, il bene dei figli esiga di restare insieme almeno finché non siano cresciuti. È così radicata l'idea che la famiglia unita sia in ogni caso benefica per i figli, che si ignora il disagio dei bambini a causa dei conflitti tra i genitori, mentre qualsiasi turbamento affligga un figlio di separata viene adddebitato alla separazione. Per quei figli, il modello della relazione di coppia sarà il massacro reciproco, o quello della violenza paterna sulla madre o su di loro, oppure, se i genitori si controllano, quello di un'angosciosa, perpetua tensione fatta di gelidi silenzi, di trattenuta ostilità, di finzione. Modello che tenderanno fatalmente a riprodurre nelle loro relazioni adulte, visto che non ne conoscono un altro.

Nel caso di separazione, i genitori, concentrati sulle proprie controversie, non si danno la pena di spiegare ai figli le ragioni né decisioni, provocando in loro uno stato di grande confusione e allarme nel quale la fantasia infantile, nutrita dal senso di omnipotenza, immagina orribili colpe proprie come causa dell'abbandono. Si tace, e si sa bene che ciò di cui si tace, ai tratti dei fatti sessuali come delle situazioni familiari, si riveste del cupo alone della vergogna.

Un insegnante nella classe, si riferisce solo al modello di famiglia predominante, benché ci siano alunni che non vi appartengono, tagliandoli fuori dal riconoscimento e dall'accettazione. I libri di testo rappresentano solo una famiglia unita da regolare matrimonio, mentre ci sono ormai variegate composizioni familiari, dalla famiglia di fatto a quella con la sola madre a quella di genitori separati. I quali spesso convivono con nuovi compagni o compagne, con i rispettivi figli precedenti o con quelli nati dalla nuova unione. Certi bambini si ritrovano otto nonni e una moltitudine di parenti acquisiti, piccoli e grandi, i quali non rappresentano necessariamente, come si crede, una confusione di figure e di ruoli,

che il bambino distingue benissimo, ma un arricchimento del suo mondo di relazioni. Purché, è evidente, a loro volta non litighino tra loro. Un libro scritto a due mani da una psicologa e da una giornalista (Elvira Gallo-Stefanella Campana - *Il problema dei figli nella separazione* - Bollati Boringhieri L. 18.000) indaga nell'esperienza concreta dei separati per suggerire con molto buon senso il modo migliore per non far della separazione una catastrofe emotiva a danno dei bambini. Il primo avvertimento è che i figli vanno assicurati e gli va dato tutto il tempo necessario per abituarsi al cambiamento. Va spiegato che agli adulti capita di non andare più d'accordo, come a loro capita di litigare con l'amico del cuore, senza colpa di nessuno. Se il padre non vivrà più con loro (è il caso più frequente), non significa che lo perderanno, non saranno né abbandonati né disamati, ma lo vedranno regolarmente. La loro casa resterà la stessa, insieme agli amici e al territorio degli affetti. Il dolore della perdita non va negato col silenzio, ma va espresso e lasciato esprimersi al bambino perché lo elabori se lo chiudesse dentro di sé, le conseguenze potrebbero essere gravi.

Spesso dopo una separazione, finalmente in casa si respira e tutti si sentono sollevati. Purché, sottolineano le autrici, un genitore non s'intrometta nel rapporto dell'altro col figlio, che non gli compete, né lo denigri distruggendo l'immagine, né usi i figli come ricatto e le visite come occasione di rissa. Dunque una separazione tra adulti maturi e responsabili, che non confondono le loro controversie con i diritti dei figli, che accettino l'affidamento congiunto per il quale vivono con un genitore, ma ambidue ne dividono la cura e la responsabilità. Magari facendosi aiutare dallo psicologo. Ma gli adulti sono spesso immaturi e i loro rapporti convulsi e distruttivi. All'altro si chiede una risposta a tutti i bisogni, la dipendenza può essere patologica. Il terrore dell'abbandono offusca la mente. Ci sono mariti che per anni perseguono le mogli separate con ripetute invasioni che e minacciano, le aggrediscono, che al momento degli accordi economici si trasformano improvvisamente in nullatenenti e spuntano assegni di mantenimento irrisori, o che non li pagano affatto. Le verifiche sul reddito sono inadeguate, la legge non prevede automatiche penalità per il marito inadempiente e occorre intentargli dispendiose cause. Ci sono mogli che riescono a deprezzare il marito, che si vendicano di lui impedendogli di vedere i figli, proibendo che incontrino la nuova compagna o conoscano i nuovi eventuali fratelli.

Insomma non sempre i genitori sono angeli e i cattivi sentimenti non sono mai buoni compagni.

Faletti diventa un cantautore: del comico di «Fantastico» sta per uscire l'lp «Disperato ma non serio». Ecco come ce lo spiega

Continua il dibattito sullo stato del nuovo cinema italiano. Da oggi una serie di interventi di registi e autori: partiamo con Felice Farina

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# I nazionali integralisti

Intervista a Predrag Matvejevic sulla crisi jugoslava e sui problemi dell'Est «Lo sciovinismo impedisce qualsiasi progetto. Serve Montesquieu non Solgenitzin»

MARIO AJELLO



Jugoslavia, manifestazione nel villaggio di Kocerin, a destra, conferenza stampa «volante» a Pristina, nel Kosovo

In che modo la cultura jugoslava, tradizionalmente assai vivace, contribuisce agli attuali fermenti etnico-politici che animano il suo paese?

Devo deluderla. La cultura tace. E quando si esprime lo fa tra mille paure, teme soprattutto di inimicarsi le varie leadership nazionaliste serba, croata, slovena. I miei amici liberali e io stesso non possiamo che dolerci. Abbiamo lottato per la libertà nazionale e ora siamo circondati dagli sciovinismi più accesi; ci siamo battuti per l'apertura delle frontiere e ora dobbiamo assistere ai più anacronistici ostracismi etnici. L'ho scritto di recente in una lettera a Josif Brodskij, grande intellettuale nichilista la vera piaga che ci affligge e Adonis. Tra i recenti iniziative nazionaliste. Quando esso unisce al fascismo e all'antisemitismo, ne deriva una trinità esplosiva. Jean-Paul Sartre distingueva due diverse identità quella dell'essere e quella del

In che senso questa distinzione filosofica è applicabile ai casi attuali della Jugoslavia e dell'Europa dell'Est in generale?

Nel senso che nell'Est c'è soltanto il secondo tipo d'identità, la peggiore. Il nazionalismo, in termini sartriani, è puro «essere». È incapace di qualsiasi progetto sensato.

Ma lei ce l'ha, un progetto? Per quel che può valere, io mi sono sempre battuto per un socialismo dal volto umano, che è l'esatto rovescio del nazionalismo. Nel latino c'è un'esperienza assai calzante per la Jugoslavia: *idem nec unum*. Significa che l'unità di un paese

non equivale a uniformità culturale ed etnica.

Se dipendesse da lei, accoglierebbe dunque per la Jugoslavia un modello confederale?

Non c'è dubbio. Ma a me sta soprattutto a cuore la laicità. La considero un fattore basilare del progresso. Una laicità che non agisca soltanto nei riguardi della religione, ma si manifesti anche verso la nazione. In giro ci sono troppi integralisti, troppi tradizionalisti, troppa gente abbracciate alle proprie radici.

Troppi Solgenitzin? In un certo senso l'Unione Sovietica ha più bisogno di un Montesquieu che di un Solgenitzin.

Un discorso equivalente vale anche per la Jugoslavia, un paese che si dimostra povero di cultura politica. Questo vuoto non possono colmarlo né le croci né i vessilli campanilistici. Gli intellettuali, insomma, sono venuti meno alla loro missione, hanno tradito. L'uomo di cultura è, per sua stessa costituzione, un dissidente: uno che distingue, riflette, discute, si confronta. Nel caso jugoslavo, per esempio, il confronto è sempre stato fra cattolici e ortodossi, fra Europa e Islam. Da questo punto di vista uno scrittore mio connazionale, Danilo Kis, si è rivelato di una lucidità esemplare.

E tra i politici, ce n'è qualcuno in cui lei si riconosce?

Se proprio devo fare un nome, dico Ante Markovic, il premier della Federazione. È un croato esente da eccessi di nazionalismo. Nel deserto politico e culturale dell'odierna Jugoslavia fa spicco, oltre a Markovic, il gruppo dirigente della «Borba» (La lotta), un giornale che, dopo essere stato la fonte ufficiale del regime comunista, oggi gode di una reale indipendenza. Non eccede, fra l'altro, in anticomunismo, e non fa professioni di anti litonismo. Sono tra i pochi coloro che vogliono eliminare ogni traccia del fondatore della Jugoslavia moderna. A suo tempo lo criticò con fermezza, fino ad avere qualche guaio con la giustizia. Oggi mi tocca di-

ferendo. La rimozione del passato assume tinte paradossali. La piazza di Zagabria intitolata alle vittime del fascismo ha recentemente cambiato nome. Si chiama piazza Martir Croati. È ridicolo. Così come è ridicola la sola ipotesi di fondare sui piccoli stati nazionali sulla base di presunte frontiere etniche. Confine di questo tipo non esistono. La Bosnia-Erzegovina, per esempio, è un coacervo di popoli. Ma esistono anche ridicolaggini di tipo personale.

Per esempio? Mi viene in mente Milovan Gilas. Prima di ripudiare l'ideologia comunista i ex braccio destro di Tito era un dottrinario inflessibile. Ispirandosi a mo-

dello di Zdanov, pretendeva dagli intellettuali soltanto cultura impegnata. Adesso che scrive le sue memorie, tutto questo dimentica di raccontarlo. Anzi, si dipinge come una personalità problematica, sensibile - ad esempio - a certe suggestioni religiose senza dogmatismi.

Lei ha parlato di nazionalismo da operaista. Allora l'unico nazionalismo degno del nome sarebbe quello grande-serbo, propugnato da Slobodan Milosevic, il massimo leader di Belgrado?

Niente affatto. Milosevic è un autentico maleducato per il mio paese. È riuscito a inandare anche la vivacità culturale di quella capitale Belgrado ormai non esprime quasi più niente. Già Tito, nel suo ultimo decennio di potere, si adoperò validamente per inibire ogni circolazione delle idee. L'unica corrente di pensiero - faccio per dire - che rimase in vita è, purtroppo, l'antisemitismo. In questo campo, a noi jugoslavi non giungono esempi edificanti da paesi come la Polonia e la Cecoslovacchia. L'avversione di Lech Walesa nei confronti degli ebrei è lampante. Mi ha invece amareggiato che perfino Vaclav Havel sia andato a rendere omaggio a una personalità così discussa come il presidente austriaco Kurt Waldheim.

A proposito di Austria, come giudica il comportamento di questo paese? Mentre l'Italia e la Francia appoggiano in Jugoslavia la soluzione confederale, al governo di Vienna sembra non dispiacere la totale indipendenza dello Slovenia...

Ciò è vero solo in parte. Sognare un ritorno ai fasti dell'impero asburgico, comprendendo in questo sogno anche le zone intorno a Lubiana, è certo una follia. Ma è una follia di pochi. Soltanto alcuni settori della destra austriaca coltivano pensierosi cost del nazionalismo.

E che dire degli Stati Uniti, che hanno deciso di interrompere il programma di aiuti alla Jugoslavia?

È un grave errore. Potevano trovare un modo diverso per manifestare il loro dissenso sulla base di presunte frontiere etniche. Confine di questo tipo non esistono. La Bosnia-Erzegovina, per esempio, è un coacervo di popoli. Ma esistono anche ridicolaggini di tipo personale.

Sarà guerra civile? Forse sì. Ma più che di un grande scontro nazionale con episodi acuti, si tratterà di un conflitto strisciante ed endemic, senza fine. Nonostante tutto, continuo a pensare che il nostro paese sia degno di un destino migliore.

Letteratura europea e poesia araba: un incontro a Salerno

## Suoni e simboli dal Mediterraneo

MARCO CAPORALI

SALERNO Obiettivo delle «Nuove letture internazionali», la cui terza edizione («Poeta '91») si è svolta a Salerno nei giorni scorsi, è la costituzione di un centro permanente di verifica delle tendenze poetiche dell'area mediterranea. Come nel caso di Cibellina, dove si svolse tempo fa un incontro tra poeti arabi e italiani, Salerno è un'ideale crocevia per favorire la penetrazione in Italia di una letteratura ancora confinata ad un ambito specialistico. Solo negli ultimi anni si è iniziato su riviste militanti (come «Poesia» e «Ritmica») a tradurre i versi di uno dei maggiori poeti contemporanei, il siriano-ebano Adonis. Tra le recenti iniziative editoriali ricordiamo il volume *La terra più amata* (voci della letteratura palestinese), pubblicato da Il manifesto a cura di Pino Blasone e Tommaso Di Francesco, e un'opera curata da Francesca Corrao *Poeti arabi di Sicilia* (Vondadori ed.) in cui compaiono traduzioni di diciannove autori italiani (da Franco Fortini a Edoardo Sanguineti, ispiratore delle giornate salentine) di componimenti di poeti arabo-siculi dell'anno mille, eredi

della grande tradizione letteraria mediorientale. La manifestazione di Salerno si inquadra in questa ripresa di interesse, contraddittoria e non priva di controtendenze (esemplari in questo senso è il rifiuto apposto da un editore milanese, a contratto già firmato alla pubblicazione di un'antologia di poeti marocchini) verso i rapporti tra il pensiero letterario europeo e la poesia araba. A quest'ultima è riservata, in ogni edizione delle «Nuove letture internazionali» (a cura di Luigi Giordano), un'appendice di studi con conferenze e pubblicazioni di versi di noti e meno noti poeti mediorientali. Quest'anno è stata la volta degli iracheni Saadi Yousef - vincitori del premio Salerno '91 insieme allo spagnolo Angel Gonzalez (un'altra sezione era dedicata alla nuova poesia iberica) - e Thea Latefi del palestinese Samih al-Qasim e del siriano-ebano Nouri Zahedi. Per gli italiani erano presenti, oltre a Elio Pagliarani a cui è stato riservato un omaggio, Dario Bellezza e Valentino Zecchi. Non sono mancati gli equi-

voce nel «Centro sociale» (sede della manifestazione) della cittadina campana a testimonianza della difficoltà, non solo linguistica, di realizzare convergenze critiche fra tradizioni diversamente assimilabili. Quando Fausto Curli ha accennato alle due principali tendenze, quella lirica e quella politica, che sembrano emergere dalla poesia araba contemporanea Samih al-Qasim ha inteso l'aggettivo «politico» come dispregiativo, o limitativo, tanto da scrivere una pubblica lettera di risposta alla «provocazione». Da un lato la fedeltà a metafore e figure retoriche codificate dalla tradizione, a cui attinge il linguaggio simbolico del contemporaneo, e dall'altro l'impossibilità di tradurre nella nostra lingua il tessuto rimo-fonico e l'allusività verbale della poesia araba, impediscono una piena percezione, in versioni quasi sempre prosastiche (eccetto il caso dell'antologia monodaniana in cui ci assisteva a libere reinvenzioni) della ricchezza musicale e semantica degli originali.

Viene quindi spontaneo giustificare, con atteggiamento eurocentrico, il disagio prodot-

to da una comunicatività che ci appare retorica con motivazioni ambientali, extraletterarie, quali la drammaticità della situazione politica. Samih al-Qasim, che vive ad Haifa e dirige l'Unione degli Scrittori Arabi e la Fondazione Popolare per le Arti tiene a precisare che non esistono divisioni culturali, ma solo economico-sociali, tra Oriente ed Occidente. «La comunicazione massmediale, ovunque diffusa, ha creato le condizioni per una maggiore integrazione, in ogni campo artistico, tra aree differenti e fino a ieri lontane». Impegnato nella resistenza palestinese, dimesso dalle scuole pubbliche israeliane per le sue opinioni politiche e più volte imprigionato, Samih al-Qasim rievoca la sostanziale affinità tecnica tra letteratura araba ed europea. «A divergere» - precisa il poeta (a cui si è unito e ultima raccolta *Non chiedo permesso* è uscita tre anni fa) - sono gli argomenti trattati dalle nostre speciali tragedie culturali e politiche.

Altra questione primaria è il rapporto con il pubblico. «Nel mondo arabo» - prosegue Samih al-Qasim - «la poesia è da millenni la principale arte nazionale e anche presso la gente

il poeta gode di un'ampia considerazione. A ciò conseguono naturalmente le persecuzioni, come dimostra la mia espulsione da una scuola a causa della raccolta *I canti della uva*. Nei villaggi arabi i poeti si riuniscono in una piazzetta, iniziano a leggere e subito la gente accorre ad ascoltare». Complementare alla trasmissione orale è lo sviluppo dell'editoria, di cui Beirut è da tempo l'epicentro. Sottolinea Samih al-Qasim che «molte capitali hanno provato a sostituirla ma nessuna è riuscita nell'intento. L'assenza di una rigida autorità ha creato a Beirut più «democrazia». Ed è per questa ragione che Israele, gli Stati Uniti e le forze arabe reazionarie intendono distruggerla. I palestinesi in Libano hanno aiutato a riconquistare una dialettica democratica, e a loro si deve la costituzione di parecchie case editrici e riviste letterarie». Infine il numero delle copie vendute, se confrontate alle medie nostrane può dare un'idea dell'interesse intorno alla poesia. Ogni opera di Samih al-Qasim, Mahmud Darwish o Nizar Qabbani è acquistata nei paesi arabi dalle cinquanta alle centomila persone.

**BRUNO DURANTE  
CAMILLO FILADORO**

**Enciclopedia dei diritti  
dei lavoratori**

Presentazione di  
**CARLO SMURAGLIA**

«Uno strumento fondamentale per qualsiasi militante sindacale e, a maggior ragione, per le donne e gli uomini della Cgil che riscoprono, nel sindacato della solidarietà, la salvaguardia insostituibile dei diritti - prima di tutto individuali - dei lavoratori dipendenti».

**BRUNO TRENTIN**  
Pagine 250 - £ 25 000

**Teti Editore**  
Via Comelico 30 - 20135 Milano  
Tel. 02 55015584 (r.a.) - Fax: 02 55015595